

Sentivo che tutto ciò che facevo non aveva alcun senso.

I giorni si confondevano l'uno nell'altro e non accadeva nulla per cui potesse valere la pena dire "oggi ho vissuto". Ero pervasa da un angoscioso senso di frustrazione e non sapevo come uscirne.

"Sto male" mi sfogai con Vale, la mia migliore amica. Avevo la vana illusione che almeno lei potesse capirmi.

"Mi sento circondata da una realtà così provinciale! Finirà col soffocarmi".

Vale mi guardava sbigottita come se mi avessero drogata. Quando le confessai che avevo bisogno di scoprire cosa ci fosse di più, perché sapevo che per me c'era dell'altro, credo pensò davvero che fossi pazza. Mi guardò con la faccia inebetita, si rivolse a me col tono più patetico del mondo e io mi sentii tanto sola.

"Sai qual è il tuo problema, Di'? Tu leggi troppi libri. Dovresti provare a guardare un po' più di tv. I libri ti stanno fumando il cervello. Piuttosto indovina chi viene alla festa di Giulia, venerdì sera... Luca! Sì, viene con quella troietta di 4B, non la sopporto...".

Come avevo fatto a trascorrere tante giornate della mia vita con Vale? Non avevamo nulla in comune io e lei. Forse un tempo era stata un simpatico antidoto per alleviare le lunghe ore di studio e un efficace stimolo alla mia goffaggine sociale, ma adesso le cose non stavano più così. Io non ero la scolaretta timida e riservata di un tempo; avevo imparato tante cose dalla vita e dai libri, progredivo ogni giorno di più e lo sentivo.

Me ne accorgevo quando uscivo con quel gruppetto di soliti amici alle cui bravate e idiozie un tempo mi adeguavo, ma che ora rifiutavo, disgustata dai loro discorsi demenziali che non cambiavano mai, con le stesse battute, le stesse risate, consumate al solito bar.

Compresi che io e Vale non eravamo mai state amiche, che lei non aveva capito niente di me, e non era colpa sua.

Ripensai a tutte le volte che avevo tentato di parlarle della mia anima gemella, se davvero esisteva, o di un bel libro che avevo letto o dell'ennesima lite con mio padre mentre lei, puntualmente, alzava la cornetta e chiamava qualche amica, lasciandomi le parole sulla bocca.

Me ne andai via da lei delusa e amareggiata. Ritornai a casa e mi rintanai nella mia stanza. Sistemai la locandina della *Leggenda del pianista sull'oceano* sulla parete di fronte al letto e appesi finalmente una stampa di Degas, *Esame di danza*.

Buttai un'occhiata alla mia cara agenda e convenni che i fogli bianchi sempre più frequenti erano un riassunto della mia vita. Fui tentata dall'idea di riprendere a scrivere per non lasciare altre pagine vuote. Ma tanto, piene o vuote era la stessa cosa.

Verso sera mi telefonò il mio Ale dalla Corsica, dicendo che gli mancavo e che mi amava.

La mia mente aveva forgiato un'immagine ideale di quel ragazzo; attraverso i miei occhi Ale diventava una persona diversa da quella banale che era in realtà, un Romeo reincarnato o un principe da favola mandato dal cielo per starmi vicino. Riuscivo a inserire perfettamente ogni cosa che faceva o diceva nel quadro che io stessa avevo dipinto... tutto per un paio di occhi azzurri! E poi avevo un assurdo bisogno di qualcuno, di forti braccia che mi tenessero stretta e belle labbra da baciare, insomma di qualcosa che compensasse il mio senso di mancanza.

Anche per me stessa avevo costruito l'immagine della fanciulla finalmente innamorata della persona giusta, dopo tante delusioni. Ero disperatamente patetica. Sei mesi erano stati quasi sufficienti a fare di me un perfetto vegetale. I miei

sogni, i miei progetti, la mia intraprendenza, tutti accantonati, per lui, che era il mio principe.

A cosa diavolo sarebbero serviti quegli stupidi grilli per la testa se in lui si racchiudeva ogni mio sogno?

Quando avevo smesso di cercarlo, lui era arrivato, poi era partito in Corsica con suo fratello, per lavoro. Sarebbe stato via due mesi.

Non mi rendevo conto di stare bene anche senza di lui; tutt'altro. Girovagavo per casa ripetendomi come sotto ipnosi che la mia vita senza Ale era vuota e banale.

Ricominciai a scrivere, così, per ammazzare il tempo, e ritornarono i vecchi progetti che coltivavo da anni con caparbia: raccontare una grande storia, conoscere il mondo, diventare una "grande attrice".

Un'irrefrenabile smania di evadere, di andare via per un po', era tutto ciò che provavo.

Una sera venne a trovarci mia zia Elena, che vive tra Milano e Parigi ed è un impegnatissimo agente pubblicitario.

Ogni volta che viene a farci visita ci sediamo comode davanti a due mente gelate e lei mi racconta delle sue cene con gli stilisti famosi, dei segreti di una sfilata e della gente interessante che incontra.

Zia è uno schianto di donna, ha gli occhi verdi di mia madre, lunghi capelli rossi, la pelle del viso chiara cosparsa di lentiggini. Quando le domando: "Quanti anni hai, Elena?" lei mi risponde: "Meno di quaranta, pulce".

Le sue visite sono sempre state un breve viaggio in un pianeta sconosciuto e tremendamente affascinante, ma quella sera, il suo vecchio "un giorno ti porterò con me" divenne realtà.

Si accese una sigaretta e disse col suo solito tono professionale: "Dopodomani sono a Parigi. Ci sono un paio di sfilate da organizzare alla Défense e qualche servizio per *Marie Claire*. Avrò un sacco di cose da fare ma credo che prima passerò per Torcy a trovare un'amica che non vedo da anni. Mi piacerebbe che venissi con me, che ne pensi?".

Smisi di respirare e una vampata di calore mi salì dallo stomaco fino al viso.

Guardai mia madre con occhi imploranti e lei sfoggiò quel mezzo sorriso che di solito elargisce quando acconsente a qualcosa.

Due giorni dopo presi il volo per Parigi che avrebbe cambiato la mia vita.



leggi, scrivi e condividi 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>